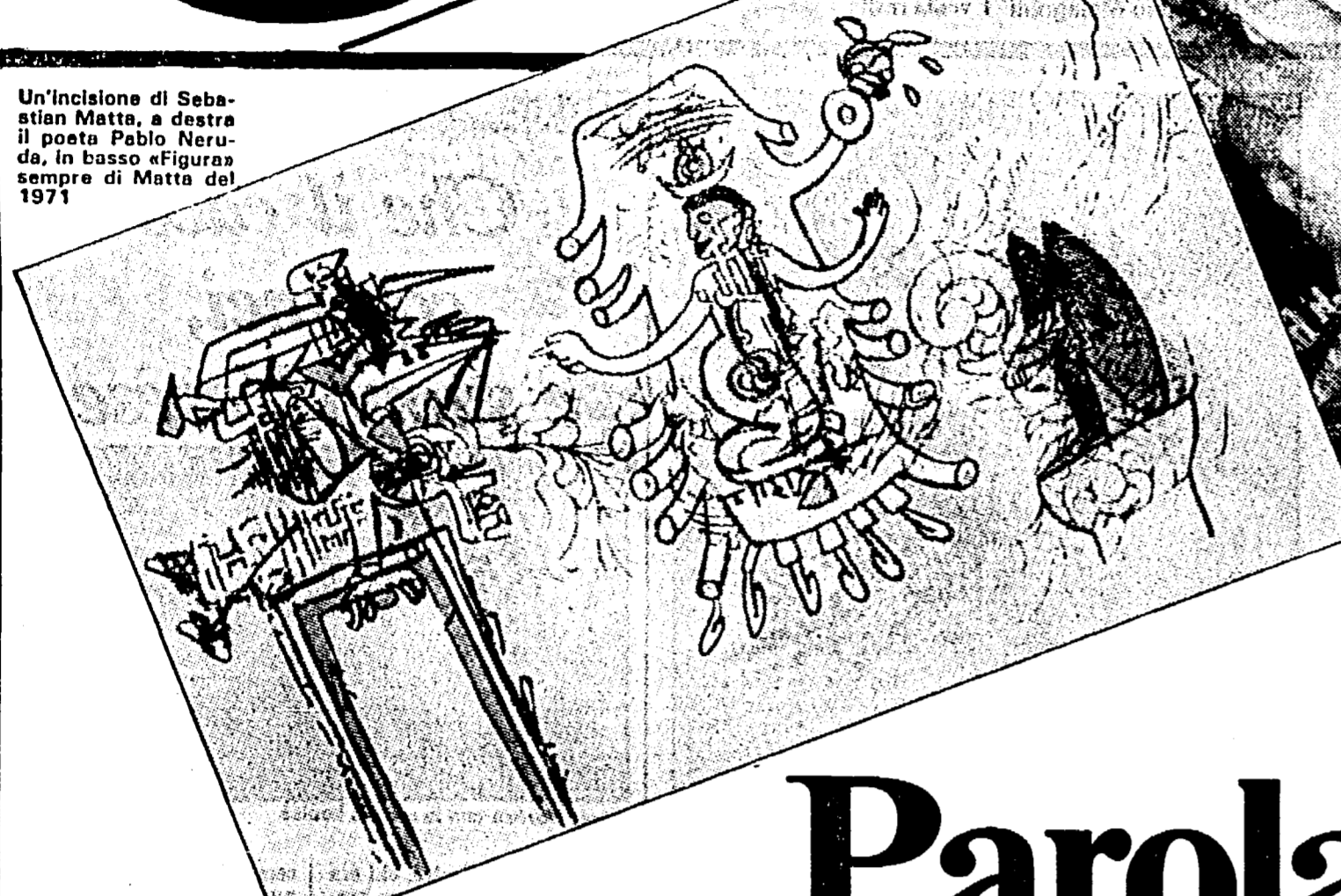


Spettacoli

Cultura

Un'incisione di Sebastian Matta, a destra il poeta Pablo Neruda, in basso «Il grido» sempre di Matta del 1971



Che importanza attribuiva ai suoi versi, e che significano oggi per noi? - A dieci anni dalla sua morte uno scrittore uruguayano ricorda Pablo Neruda, «il poeta che ha saputo incarnarsi anche in chi non l'ha mai letto»

Parola di Pablo

1. LA PAROLA SI REALIZZA NEL LETTORE. Ed in lui rivela la sua condizione alienante o liberatoria. Che succede nel lettore, mentre legge e dopo? Che grilletti preme la parola scritta sul lettore? L'efficacia di un testo si misura dai suoi risultati, non dalle sue intenzioni. Che possibilità di trasformare la realtà può avere una parola che non riesce a trasformare, neanche un minimo, il lettore? Dal lettore, e solo da lui, si può sapere se un poema, un romanzo, un articolo, un racconto o qualunque altra cosa, infiamma la coscienza o l'addormenta, se induce a fare la storia o ad accidia, se moltiplica o castra la capacità di amore, di collera e di stupore; se tarpa le ali o le fa spuntare.

2. LA PAROLA NON È MAI NEUTRALE. Per azione o per omissione la letteratura partecipa alla realtà collettiva. Anche se lo scrittore non lo vuole, anche se lo scrittore non lo sa, la letteratura riflette la realtà ed opera su di essa. A partire dal momento in cui pubblica, mi rivolgo agli altri ed aspiro a comunicare con gli altri, pure se dico e mi dico che scrivo per me solo. Quando comunico con gli

altri, agisco su di loro e pertanto, in qualche misura, contribuisco a fare in modo che la realtà si perpetui o cambi, scelgo fra gli indegni e gli indignati, e in qualche misura denuncio la realtà anche se non la nomino. Chi parla di «letteratura realista» usa un pleonasma perché non ne esiste altra. Che c'è di più reale dei sogni, tutto sommato? Forse che i miti e le leggende non rivelano la realtà? Non è forse l'immaginazione un mezzo di vendetta e profezia, attraverso il quale la realtà esprime ciò che contiene o ciò di cui ha bisogno? Da dove viene il paesaggio che vedo quando chiudo gli occhi? Nella sua ultima intervista Neruda ha detto, e con ragione: «Il realismo è morto». Si riferiva ad un'arte che invocava la realtà per mutilarla e che volendo coprire la via, la pietrificava.

3. DALL'IMPEGNO IMPOSTO POSSONO NASCERE PAROLE VIVE? Conosco la felicità della mano quando scrive quello che lo sento veramente; e so che la mano disegna parole senza energia di vita quando obbedisce, senza voglia, agli ordini che le detto o le trasmetto. Affinché le parole si leggano, come si beve il buon vi-

no, devono nascere dal profondo. L'atto di creazione si realizza pienamente solo in libertà, come qualsiasi atto di comunione umana: quando è vero, è il risultato del dialogo fra la coscienza e l'istinto, o della guerra salutare che ingaggiano fra di loro. Ed allora uno sta dentro le sue parole, così come, secondo Juan Gelman, il legno sta in uno stecco.

«Le strade della creazione sono inafferrabili», spiega Neruda, ma contemporaneamente Pablo si inorgoglia per avere «fatto con dignità, senza dubbio, e con l'inevitabile bellezza di tutto quanto ha scritto; ma la poesia che Neruda ha fatto per incarico o per obbedienza di partito non risalta, nell'insieme della sua opera, né per originalità, né per efficacia».

4. ESISTONO FORSE TEMI POLITICI? O meglio: esiste qualche tema che non disegna parole senza energia di vita quando obbedisce, senza voglia, agli ordini che le detto o le trasmetto. Affinché le parole si leggano, come si beve il buon vi-

naca di clausura, qualunque sia il tema che sceglie. Tuttavia, per un comune malinteso, viene denominato «letteratura politica» qualunque testo scritto su temi suppostamente «politici», come se una poesia d'amore o un racconto fantastico occupassero degli spazi senza rischio di contaminazione.

Neruda è stato un poeta deliberatamente politico. «Io ho protestato, altri hanno protestato», ha scritto; ed ha chiesto alla poesia di essere «utilitaria ed utile come il metallo o la farina» e di essere disposta a lottare corpo a corpo ed a cadere disanguinando. E forse è stato più profondamente politico quando ha cantato il mare e le donne amate ed il brodetto di pesce che quando ha scritto le sue odi a Lenin e a Stalin. Se la funzione politica primordiale della parola ribelle consiste nel rivelare la realtà nelle sue dimensioni nascoste e mistificate, c'è tanta o più politica nelle domande alle pietre del Machu Picchu e nei versi del Capitán che non nelle imprecazioni contro i tiranni o nell'



Ursus, Saetta & C.: a Milano una rassegna

ROMA — Ursus, Maclste, Saetta, atleti e acrobati del circo, del varietà, delle palestre: ecco gli «uomini forti» protagonisti del film muto che, dal 25 al 29 ottobre, sfileranno a Milano nel corso di una rassegna. Organizzatori dell'iniziativa «Gli uomini forti» sono Alberto Farassino e Tatti Sanguineti, che spiegano: «Nei primi due decenni del secolo questi personaggi diedero vita ad un filone molto fortunato e popolare, l'unico che riuscì a superare la crisi del cinema i-

taliano degli anni Venti. Per il momento ci fermiamo alle pellicole «mute», ma se la nostra rassegna avrà successo potrà continuare col sonoro, con i film del filone storico-mitologico del dopoguerra. La rassegna sarà costituita da vere e propri spettacoli, visto che non mancheranno né «uomini forti» di oggi (culturisti, sollevatori di pesi...) né avanspettacolo, né il pianista e il violinista, in sala, come avveniva all'epoca del muto. Sotto, ecco un intento più serio: salvare il patrimonio del cinema muto italiano, minacciato dalle scarse tutele poste alla sua conservazione. In programma infatti ci sono alcuni titoli rari: «Toro selvaggio» con Castellani, «Naciste in gonnella», unico esempio di «donna forte» protagonista, e le pellicole interpretate dal «rompicollo» Domenico Gambino.

Chi è Galeano

Eduardo Galeano è uno degli intellettuali più significativi dell'America Latina. Nato a Montevideo, in Uruguay, nel 1928, è stato disegnatore, musicista, cronista ed in seguito capo-redazione del settimanale «Marchas». Ha diretto il quotidiano «Epoca» di Montevideo. Nel 1973 lascia il suo paese per motivi politici e si trasferisce a Buenos Aires dove fonda e dirige, con una eccellente équipe di giornalisti, la rivista «Crisis». Nel 1976 fugge da Buenos Aires appena in tempo per campare nel tragico destino di alcuni dei più noti collaboratori della rivista come Haroldo Conti e Paco Urdondo, scomparsi. Ha vinto per due volte il Premio Casa de las Américas, con il romanzo «Candela la monstro» (1975) e con un libro di testimonianze «Días y noches de amor y de guerra» (1978). Ha pubblicato nel 1983 «Memorias del fuego». In Italia il suo libro più conosciuto è il saggio «L'America Latina del 1971» tradotto da Einaudi nel 1975. Attualmente vive in Spagna.

è fonte di scoraggiamento. A certi scrittori offre alibi comodi contro l'impotenza e giustificazioni magiche per l'incapacità di comunicazione. In altri, padroni di sublimi segreti inaccessibili alla plebe ignara, alimenta l'arroganza, periodicamente confermata dal riconoscimento ufficiale.

Per noi che crediamo che scrivere sia un atto di solidarietà umana, questa situazione opera, invece, come una sfida, e ci indica l'urgenza di una lotta. La prosa trova scarsa domanda sul mercato, che dire della poesia? E tuttavia...

7. LA LETTERATURA PUÒ APRIRE NUOVI SPAZI DI CREAZIONE DI COMUNICAZIONE E DI SCAMBIO. Quelli versi di Neruda sono entrati e far parte, nella nostra America, del linguaggio di tutti, e sono stati da tutti arricchiti e successivamente. Sono stati in parte, e forse incarnati nelle moltitudini che lo continuano e che lo contengono anche se non l'hanno letto? La lotta per la dignità umana assomiglia alle sue parole; le sue parole danno da amare agli amanti. Le parole non si mangiano, ma ci sono parole necessarie come il pane. Neruda è stato un fondatore, perché ha dato un nome alla cosa, e uno scottore, perché ha saputo trovare il nome che le cose meritavano. Non ha invocato il nome dell'America invano.

Dieci anni fa, una banda di maniaci credette che fosse possibile assassinare la democrazia in Cile. Poi, subito dopo, venne la morte e credette che fosse possibile farla finita con Neruda. La democrazia non è un'idea morta; continua a vivere e a combattere. E Neruda respira in tante genti e paesi e parla attraverso tante bocche che la morte se ne muore, di vergogna.

lebrazione e la sua denuncia hanno raggiunto risonanza universale.

6. MA, DUNQUE, VALE LA PENA? Voglio dire: questo mestiere o meglio questa nostra accanita mania. Ha senso scrivere in America Latina? Da quanti in quegli analfabeti leggono? E i morti di fame, da quando in qua comprano libri? Nessun manifesto ha mai protestato contro questa «censura strutturale», che viene applicata senza bisogno di ricorrere ad inquisitori e a carnefici. Silenziosamente, la «censura strutturale» castiga in anticipo, e senza appello, la parola scritta. Nessun decreto di nessuna dittatura potrebbe proibire a tal punto né con tanta puntualità ed efficacia. E se aggiungiamo le censure che ci aggiungono le dittature ed il monopolio dei mezzi di comunicazione dei grandi appalti, non è un po' strano, e un po' patetico parlare di letteratura e ridicolo il praticarla.

Questa solitudine della letteratura in America Latina non è «boom» che lei possa dissimulare. Per molti

Eduardo Galeano

Un convegno del «Gramsci» di Padova, con studiosi di tutto il mondo, ha lanciato un allarme sui rischi che incombono sulla «comunicazione umana»

Cambiate i mass-media, il pianeta è in pericolo

ABANO TERME — Il manifesto del convegno internazionale su «La comunicazione umana», indetto dall'Istituto Gramsci Veneto e dal Goethe Institut nei giorni 19 e 20 scorsi alla Sala Convegni di Abano Terme, raffigurava, tra due grigi profili di parlanti, uno di fronte all'altro, il corto circuito di un flusso vocale che non comunicava alcunché: tutti e due parlavano ma senza che nessuno ascoltasse. Col suoi due volti anonimi, il manifesto sembrava così invitare i filosofi, chiamati a discutere sul tema, a riflettere innanzitutto sul malessere della odierna comunicazione umana.

«Quando gli uomini parlano ciò che si scambiano è solo un rumoroso silenzio», la citazione joyciana, ricordata da Aldo Gargani nella sua relazione, è parsa così l'esatto equivalente dell'iconografia del manifesto.

Anche Sergio Moravia è andato avanti così: ha ricordato il convegno internazionale di Pirandello, coi suoi drammi di uomini che si parlano e si riparlano ma senza mai capirsi. Ma il malessere della comunicazione è stato descritto anche dalle immagini teoriche dei più importanti esponenti delle scienze umane: ad esempio l'immagine disincarnata e astratta che ne fornisce Lévy Strauss, secondo il quale non si ha mai propriamente dialogo fra diversi ma una comunicazione sostanzialmente monologica. Così ad esempio avviene oggi nelle «computer science» che, riducendo la comunicazione a mero scambio di informazioni, uccide tutta la ricchezza metaforica, espressiva del linguaggio.

Tutto insomma è diventato comunicazione, ha esordito Jean Baudrillard, dell'Università di Parigi X-Nan-

terre. Eppure nulla più comunica. Perché questo paradosso? Seguiamo il ragionamento del sociologo francese. C'è una oscurità calda, clamorosa, dell'informazione e della comunicazione — ha detto — che spinge alla ribalta anche tutto ciò di cui non ci sarebbe alcun bisogno che fosse conosciuto. Tutto smania per comparire sullo schermo televisivo, non importa come. Basta comparirvi e il messaggio è prodotto. È l'oscurità della merce, di cui parlava Marx, all'ennesima potenza. Ma invece dell'alienazione, agisce in noi un elemento di fascinazione: l'estasi della comunicazione. Dentro questa estasi però, ecco la contraddizione: la comunicazione tocca il suo punto il mite: il senso, che essa dovrebbe comunicare, svanisce. L'incanto del mezzo tecnico diventa dominante: perduti dietro gli effetti



Niklas Luhmann, sociologo tedesco e, sotto, il francese Jean Baudrillard. Due studiosi hanno partecipato, insieme a altri colleghi giunti da tutto il mondo, al convegno che si è tenuto a Padova sui temi della comunicazione

stereo della musica e le complesse raffinatezze degli ordini che la trasmettono, quasi si estingue il piacere estetico dell'ascoltare la musica per lasciar posto all'idoleggiamento della tecnica, così, proprio nel punto alto della sua concretizzazione materiale la musica scompare.

Molto dentro, alle ragioni «sistemiche-funzionali» del problema invece la relazione del tedesco Niklas Luhmann dell'Università di Bielefeld. In una visione alla Mac Luhan, Niklas Luhmann ha individuato le tappe fondamentali della crescente com-

plexità delle nostre società nelle invenzioni della scrittura, della stampa e, oggi, dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Da qui, secondo lui, partono impulsi profondi a modificare in modo specifici i codici culturali più importanti: il potere, il danaro, il diritto e così via. La «comunicazione» crea le azioni sociali e non più l'inverso. E il sistema di comunicazione, accrescendo la complessità ha detto Luhmann, diventa così sempre più rischioso. La situazione attuale, simile a quella in cui è stata scoperta la scrittura o la stampa, pone con grande forza la necessità di una nuova cultura. Quale? Luhmann non ha dato risposte. Altri ci hanno provato.

Aldo Gargani ricordato ad esempio che per Wittgenstein la produzione di senso ha il suo fondamento, innanzitutto, nelle forme di vita; e le nostre, dominate dal «fascino» del possesso che produce rapporti e comunicazioni non trasparenti tra gli uomini, generano malessere. E forse troppo lentamente, ha osservato Paul Watzlawick del Mental Research Institute di Palo Alto, California, per impedire la rovina del nostro pianeta, si sta affermando la concezione che tutti siamo impegnati a combattere: la follia che, rara negli individui, diventa come scriveva Nietzsche — la regola dei gruppi, delle nazioni, delle epoche. Tardiamo ancora a studiare i processi che si delineano chiaramente nel corso della comunicazione tra «partner» in relazione, l'insorgere delle patologie, dei conflitti, delle ossessioni di potere. Siamo, insomma, ancora dominati dall'idea tradizionale secondo cui solo qualcuno, una persona e un gruppo, ha colpa del verificarsi dei disturbi della comunicazione e del

conflitti sociali.

Paul Watzlawick non è stato il solo a indicare le vie e solo a iconoscere il reciproco valore della diversità e della molteplicità di relazioni simboliche, solo se l'uomo riconosce che anche il sapere dell'altro, per quanto povero, perdute e residuale possa apparire, è però anch'esso contesto di simboli del mondo, che basta saper interrogare e far parlare perché la comunità umana, in queste concrete esperienze, affiori e si palesi. La razionalità etica — ha concluso Otto Apel dell'Università di Francoforte — non può essere riducibile alla razionalità tecnico-strumentale. Insomma, viviamo in un mondo di sordi, in un mondo di gente che parla solo a se stessa illudendosi di creare «comunicazione». Ma per superare questa illusione non basta studiare nuove tecniche. Piuttosto nuovi valori.

Piero Lavatelli

Piero Del Giudice
LE NUDE COSE
Lettere dallo «speciale»

La raccolta delle bruciate corrispondenze dal carcere di Del Giudice ed alcuni dei più importanti intellettuali, studiosi e scrittori italiani: Volponi, Reboni, Fortini, Bogazzi, Spinella, Majolino, Rotelli

SPIRALI EDIZIONI